

L'installazione della base USA a La Maddalena

UNA TREMENDA MINACCIA

Tale è il pericolo che il servilismo e l'irresponsabilità del governo italiano fanno pesare sul nostro e sugli altri paesi del Mediterraneo, accettando che i mari e le coste divengano depositi di sommergibili nucleari

La creazione, a La Maddalena di una base per sommergibili nucleari comporta certamente pericoli molto gravi, non solo per le isole direttamente interessate ma per tutte le coste italiane e per l'intero Mediterraneo. Si è facilmente indotti a credere che tali pericoli scaturiscano in misura rilevante dai sistemi di propulsione, cioè dai reattori che generano l'energia necessaria ai motori dei sommergibili, e si manifestino perciò in un raggio limitato. Ma è vero il contrario: il pericolo di gran lunga più grave deriva dalle testate termocentrali di cui sono dotati i missili che armano i sommergibili; ed è in ogni caso di natura tale da estendersi, ovunque si manifesti, su aree molto larghe.

Fondamentalmente — e senza tener conto di altri possibili fattori estremamente marginali — la minaccia prende origine dalla probabilità di accidente: in navigazione, in esercitazione, in manovra (dunque, più probabilmente in vicinanza di una base) un sommergibile può finire sugli scogli, o accusare difetti di funzionamento di uno qualsiasi degli innumerevoli apparati meccanici ed elettronici, da cui dipende in definitiva la sicurezza. Secondo la natura dell'accidente, si può avere un rilascio cospicuo di radiazioni o di sostanze radioattive, in date circostanze si potrebbe anche determinare una esplosione apocalittica. Il caso più convincente, e che — sebbene poco probabile — è largamente possibile e giustifica l'allarme più estremo, è quello menzionato in questi giorni anche da Giorgio Tecce: se un sommergibile affonda con tutti i suoi missili e con i molti megaton di testate termocentrali, è praticamente certo che i processi di corrosione col tempo metteranno allo scoperto le sostanze fissili, accrescendo enormemente il tasso di radioattività del tratto di mare interessato, con tutte le note e atroci conseguenze sui cicli alimentari, dalle alghe ai pesci all'uomo. Né si può escludere che in tali condizioni, per concorso di fattori imponderabili, si formi una massa critica, e si abbia una esplosione virtualmente molto più distruttiva di quella di Hiroshima.

Ma anche incidenti minori dell'affondamento potrebbero determinare conseguenze analoghe, con diversi gradi di inquinamento radioattivo. In linea di principio, masse sub-critiche di sostanze fissili (vale a dire, i costituenti delle testate termocentrali) non possono essere portate in giro indefinitamente ed esposte alle accidentalità meteorologiche o di altra natura, senza che prima o poi accada l'irreparabile. Ma gli americani continuano a portarle in lungo e in largo: dieci anni fa se ne incaricavano i bombardieri del SAC (Strategic Air Command), che in più occasioni lasciarono cadere alcune bombe-H, andando molto vicino al limite della catastrofe. Ora se ne incaricano i sommergibili, con i margini di sicurezza che, per le singole unità, possono essere un po' più elevati di quelli degli aerei; ma in rapporto a una data area — in particolare il Mediterraneo — tale vantaggio è compensato negativamente dal fatto che i sommergibili vi restano molto più a lungo.

Misura del rischio

Appunto in questo senso la questione della base in fiucce sul grado di pericolo: si sa che i sommergibili nucleari vengono e si trattengono nel Mediterraneo da anni; ed è noto che essi godono di autonomia molto lunga (circa un anno) per quanto riguarda il combustibile nucleare, mentre sono condizionati meno largamente dagli approvvigionamenti necessari all'equipaggio, e dalla resistenza degli uomini. La base autterrebbe a superare queste strettoie, e perciò consentirebbe a numerose unità armate di missili termocentrali di rimanere nei nostri mari stabilmente, rendendo altresì stabile il pericolo connesso con la loro presenza. Inoltre, il tratto di mare prossimo alla base presenterebbe un'elevata probabilità di accidente, a causa della presenza continua e dell'intermittente andirivieni di tali unità, oltre tutto su fondali rocciosi e di profondità assai varia.

Dunque la disposizione servile degli attuali governanti italiani oltre tutto è stata male avviata anche sul piano scientifico, o tecnico, inerente alla valutazione del rischio connesso con la concessione che essi hanno ritenuto di poter fare agli USA. Tale rischio non può essere stimato in termini di probabilità: la natura del rischio è la medesima, con la base o senza, ma la base ne accresce la probabilità, in una misura che potrebbe essere sostanziale. Inoltre — e qui si tocca un punto giuridico di molto rilievo, oltre che politico — la concessione della base — in forza di un accordo bilaterale, non è unilaterale come quelli in sede NATO) implica consenso e responsabilità, in vista di eventuali danni e indennizzi che potrebbero interessare qualunque paese del bacino mediterraneo, incluso il nostro. Del resto, la solidarietà con la tremenda minaccia che gli americani fanno pesare sui paesi del Mediterraneo (anche richiama e giustificando, con la propria presenza, quella di altre flotte) e su una parte dell'Europa, non può che compromettere seriamente la posizione dell'Italia nei confronti della sicurezza europea, non meno che nei rapporti con i popoli africani e asiatici che si affacciano sul mare interno.

Non meno grave è l'aspetto interno, la relazione che il gesto servile di Andreotti e Tanassi verso gli USA presenta con i problemi della nostra società nazionale. È ricco di amaro significato il fatto che mentre si discute nel nostro paese, come in altri, se a quali condizioni debbano essere installate sul nostro suolo nuove centrali nucleari per la produzione di energia elettrica — questi governanti diano ospitalità a ordigni, in confronto ai pericoli, di una sicurezza delle centrali diventano irrilevanti, come se al posto dei reattori avessimo mulini a vento.

Del resto, questa è appunto una delle contraddizioni più stridenti dell'intero discorso sulla protezione dell'ambiente: venne in luce nella conferenza di Stoccolma dello scorso giugno (non fu sentito dagli interessati) che negli Stati Uniti, il paese più inquinato del mondo, le forze armate non sono tenute a osservare le disposizioni anti-inquina-

mento; e la stessa esenzione militare USA, pretendono, e ottengono, nelle basi all'estero. Le dimensioni di questo privilegio sono enormi, se si considera che negli Stati Uniti gli armamenti non solo assorbono un decimo del prodotto lordo, ma in termini di navi, di aerei, di porti e aeroporti, di energia, di tecnologie sofisticate, hanno efficienze molto più elevate. Nelle basi all'estero, la presenza dei militari americani spesso è soverchiante, come livello dei consumi ma ancor più di inquinamento. Così i danni all'ambiente prodotti in gran parte del mondo dalle forze armate USA possono essere tali da rendere vano ogni proposito di affrontare in modo autonomo il problema ecologico.

L'intimidazione

Tralasciamo qui le considerazioni sulla parte che gli armamenti hanno nel carattere economico dello spreco, o quella « civiltà dei rifiuti » che è all'origine della degradazione dell'ambiente naturale e umano. È evidente che, quando l'energia, invece di essere impiegata utilmente, viene immagazzinata a scopi distruttivi, e in tale forma portata a spasso con intenti di intimidazione, ogni forma di vita, ogni esistente rischia di diventare « rifiuto » e « inquinamento ». È difficilmente Andreotti, Tanassi e Malagodi potranno riuscire a nascondere la sostanziale concordanza di problematiche venute in luce per vie diverse, in un medesimo nodo: gli armamenti e la politica aggressiva dell'imperialismo, le grandi compagnie monopolistiche e i processi produttivi inquinanti da cui esse traggono i loro profitti; i sommergibili nucleari nel Mediterraneo che dovrebbero far l'altro fare la guardia al petrolio del Medio Oriente, mentre ciascuno di essi porta tanta energia (in forma di uranio e plutonio) quanto la produzione annua di gruzzo di un paese come l'Egitto. L'analisi di tali nessi può essere talvolta sottile o complessa, ma la vista d'insieme già dice abbastanza: chi accetta i sommergibili nucleari, accetta il pericolo che, qualunque altra cosa. Non è più credibile.

Cino Sighiboldi

Dal nostro corrispondente

SANTIAGO, settembre. Come una volta ci disse un compagno che partecipava a un viaggio organizzato dall'Unità in Cile, è probabile che a un lettore italiano lo succedersi degli avvenimenti di qui appaia « a singhiozzo: un giorno sull'orlo del colpo di Stato e un altro di avanzata del governo popolare, un titolo su un successo delle sinistre e un altro su un'offensiva delle destre. Indubbiamente, oggi, a poche settimane dal secondo anniversario della vittoria elettorale del 4 settembre 1970, così come un anno fa, la dinamica politica del Cile continua a essere assai mobile, nemica di pronostici rigidi. Comprensibile è la difficoltà di inquadrare secondo una diversa esperienza un fenomeno politico e sociale quale si svolge qui oggi e di cui fanno parte tanti fattori contrastanti. Un livello di vita inferiore a quello greco e paragonabile alla povertà di un Portogallo; una dipendenza dal capitale monopolistico straniero non inferiore alla media dei paesi sottosviluppati latinoamericani; fragilità della formazione culturale della nazione; ma anche una storia di democrazia parlamentare solo fuggacemente interrotta in un secolo e mezzo, partiti politici di massa muniti ideologicamente, un esercito che non si comporta peggio, anzi che si comporta meglio di quelli di Stati di antica storia quali il francese o il tedesco, infine, un governo di socialisti, comunisti e alleati frutto di regolari elezioni.

La stessa originalità della esperienza cilena è di non facile definizione e resta a farsi rappresentare da questa o quella formula consueta. È una lotta dalle forme inedite, tra progresso e conservazione, tra sfruttatori all'esterno e Stato borghese, all'interno delle sue istituzioni e tra l'una e l'altra di esse. Dove i tre poteri, legislativo, giudiziario e esecutivo si sono divisi, i primi due con la tradizione e il terzo con la rivoluzione, aree di potere che si scontrano, fondamentalmente, nell'ambito delle regole prefisse, in vigore, cioè, la egualità del regime democratico borghese. Lo specifico cileno, il cumulo di contraddizioni, spinte e contropinte crea una società più sensibile di un simo-grafo. Ogni movimento è

CILE: caratteri di una originale esperienza politica e sociale

LE "DUE CITTÀ" DI SANTIAGO

Corrispondono ai vecchi e poveri agglomerati della zona occidentale, dove vivono un milione di persone e i senza-casa, e ai quartieri alti del viale Providencia, dove la borghesia ostenta l'imitazione dei modelli di consumo di New York e Parigi - Sensibile come un sismografo la capitale registra di giorno in giorno gli esiti alterni e le oscillazioni prodotte dal processo di trasformazione in corso



Una manifestazione popolare a Santiago del Cile

registrato, si propaga e si consuma rapidamente. Si pensi al fatto che su meno di diecimila abitanti, la capitale Santiago ne conta più di tre (che è come dire una Roma di 20 milioni di abitanti) e le principali città, Antofagasta al nord, Valparaíso-Viña al centro e Concepción al sud, insieme, si avvicinano al milione. Una simile concentrazione urbana, prova evidente della malformazione sociale del paese, permette su quasi la metà della popolazione cilena una rapida circolazione delle idee, degli slogan creati dalla propaganda; mobilitazione di masse considerabili anche nel breve spazio di una giornata. Città fatta di città, una comune cuci-

ta all'altra intorno al centro storico gradualmente assorbito da nuovi centri in sviluppo. Santiago sembra fatta su misura per una battaglia che si alimenta di piccoli e grandi episodi, di confronti di esito alterno. Oltre che nei densi agglomerati di baracche sparsi un po' dappertutto intorno alla città, nei quali vivono quasi un milione di persone emigrate da diversi punti del paese, la parte popolare della capitale cilena è soprattutto ai quartieri alti, scendere al centro può significare ostentazione di prestigio e di forza; per i popolani dei quartieri vecchi della città e per i senza-casa degli accampamenti, sfilare lungo quei viali è un modo di sfidare una volontà piccolo-borghese o aristocratica di isolamento, reale anche se ipocritamente tacita. Secondo Oscar Dominguez, professore di sociologia a Santiago la storia della divisione sociale dei cileni ha generato « due razze » perfettamente « visibili e concrete »: *los de arriba*, coloro che stanno in alto e *los de abajo*, coloro che stanno in basso. Originariamente a ciò ha contribuito la separazione tra lo spagnolo conquistatore e la popolazione creola; successivamente è stata la distribuzione del denaro e del potere. Basta immaginarsi da un estremo all'altro di Santiago per incontrarsi con le due « razze ». Mano mano, venendo da occidente, ci si lascia alle spalle strade squallide, case vecchie, empori o negozi con articoli a poco prezzo e gente simile ai nostri contadini o al popolo dei quartieri poveri di una città del nostro Mezzogiorno; sono quelli *de abajo*. In prossimità della Moneda (il palazzo del presidente) appaiono gli edifici ottocenteschi della zona originaria della città e *los de arriba*, qui socialmente mescolati come avviene nei centri dei grandi agglomerati urbani. Ma sarà continuando verso le Ande, gigantesche sul fondo, oltre le nuvole, che è visibile e concreta la mostra l'altra razza. Se prima la gente era bruna, piccolotta, indossava abiti di fattura grossolana, spesso scuri o, i giovani, con eccessiva vistosità, di imitazione di cantanti alla moda secondo una incerta e povera scappigliatura generazionale, ora i modelli sono fin troppo puntigliosamente osservati: lo studente « ribelle » della Sorbona, la ragazza eccentrica di Portobello road, lo « hippie » di una parte o l'altra dell'Atlantico. Ma

ciò che più conta, qui si vede che la gente ha sempre mangiato secondo necessità: la statura è già diversa e non saranno più insolite le gambe lunghe sulle quali i pantaloni moderni possono aggiustarsi come conviene. Si osservano una quantità di teste bionde e occhi azzurri, le automobili si faranno più fitte e i negozi saranno quasi tutti imitazioni di *boutiques* francesi o dei colorati locali lanciati da Mary Quant. Molti dei giovani, con bluejeans accuratamente tinti, accoccolati sui marciapiedi della via Providencia, o che bighellonano davanti ai caffè in continuazione e mettevano comiziotti, sono figli di una borghesia che prima di Allende non vedeva profilarsi nessuna minaccia al suo modo di vita e alle fonti che l'assicurano; quei giovani allora si mantenevano comodamente ai margini, non interessandosi di politica. Oggi, quegli stessi, irrompono organizzati nella grande disputa nazionale, arrivano all'Università « allineati » e comandati come attivisti delle idee più reazionarie » si legge nella rivista teorica del

PC Principios. E ancora: « Nella scuola media, dove i giovani sono più inesperti di politica e condizionati da vecchie forme di lavoro anarchico, *oposicionista* senza principi, penetrano idee reazionarie e fasciste imparate dai quartieri alti ». Tra questi ragazzi esse assumono una simbologia di violenza, antitradizionalismo, opposizione per il gusto di essere contro, visibilità di realizzazione nella provocazione contro il carabiniere a cui grideranno « *¡a morir!* » (omossessuale in parlata popolare) giacché l'ordine che quegli fa rispettare è l'ordine del governo « rosso ». Nella consuetudine polemica di qui, quelli di Providencia non sono soltanto *los de arriba* ma i *momios*, da *momia*, mummia, conservatore, sorpassato (ma giustamente non guardando ai bluejeans, ma al tipo di potere rappresentato). Così almeno li chiamano a sinistra, forse incurrendo a volte in una generalizzazione facile giacché non tutti coloro che abitano lì hanno posizioni di destra né tutti sono dei ricchi. »

Guido Vicario

Pubbligate a Mosca dalla rivista « Problemi di letteratura »

Lettere inedite di Pasternak

Sono indirizzate ad Anna Achmatova, Mandelstam, Kuliev, Zelma Ruoff - « Senza aver fatto nulla di particolare ho una fortuna mondiale per me sconosciuta, che mi trova impreparato e a mani vuote » - Stanno per uscire dagli archivi opere di Lunaciarskij e Bulgakov

Dalla redazione

MOSCA, 27. Diciotto lettere di Boris Pasternak sono state pubblicate per la prima volta a Mosca dalla rivista « Voprosy Literatury » (« Problemi di letteratura ») nel numero di settembre. Il fatto che si tratti di documenti di grande interesse umano e, soprattutto, letterario, sia per la personalità dei destinatari (tra gli altri i poeti Anna Achmatova e Osip Mandelstam), sia per il loro contenuto. La pubblicazione è avvenuta a cura di Elena V. Pasternak, critico letterario e moglie del protagonista del poema. Le lettere, che abbracciano un arco di tempo dal 1912 al 1956, offrono squarci della evoluzione del pensiero dell'autore del « Dottor Zivago » sulla poesia e l'arte e forniscono interessanti particolari sui suoi rapporti con diversi movimenti e gruppi letterari e con singoli scrittori come Majakovskij e Asev.

Sul valore umano dei documenti pubblicati basti questa citazione da una lettera ad Anna Achmatova del 28 luglio 1940. « Cara Anna — vi si legge — questa lettera l'avevo scritta ormai da molto tempo nei miei pensieri. Ed è da molto tempo che mi congratulo con lei per il suo grande successo di cui si parla da due mesi (si tratta della pubblicazione della raccolta di poesie della Achmatova « Soletta da sei libri »). Io ero in ospedale quando la sua raccolta è uscita e, di conseguenza, ho perduto la sensazione che ha accompagnato la sua apparizione. Ma anche in ospedale ci sono giunte le voci delle lunghissime code davanti alle librerie, code lunghe due strade della città. Abbiamo appreso anche le incredibili circostanze

ze della distribuzione del suo libro nelle librerie. Poco fa ho incontrato Andrei Platonov, il quale mi ha detto che le file per avere una copia del libro (ormai esaurito) continuano ancora, mentre il suo prezzo è salito sino a 150 rubli. Non mi sorprende che lei, non appena è ricomparsa, abbia vinto di nuovo. È sorprendente invece che in un periodo in cui ottusamente si mette in dubbio tutto ciò che esiste in questo mondo, lei abbia ottenuto una vittoria così completa e inconfutabile. Le lettere indirizzate a Mandelstam sono tre e risalgono al 1924, 1925 e 1928. L'ammirazione di Pasternak per Mandelstam è intensa, e si esprime in queste parole dedicate ad una sua raccolta di poesie: « Che libro meraviglioso il suo... La perfezione e la pienezza delle sue poesie sono eccezionali e queste parole non sono altro che una esclamazione di gioia e di umiliazione ».

Trattandosi di lettere private, è ovvio che ogni tanto affiorino riferimenti dello scrittore alla sua difficile posizione nella realtà sovietica e, a clamorosa vicenda, di cui fu protagonista negli anni cinquanta. « Un uomo di talento — scrive Pasternak al poeta Kajsijn Kuliev il 25 novembre 1948 — sa quanto la realtà guardi su di noi illuminata in piena luce e in modo giusto; e sa anche quanto questa realtà perda nella semi-oscurezza. L'interesse personale e la spinge l'uomo di talento ad essere fiero e ad aspirare alla verità. Questa presa di posizione vantaggiosa e felice, nella vita può risultare anche una tragedia, ma ciò è di secondaria importanza ». Il riferimento al suo « caso » è contenuto in una lettera del 12 maggio 1956 a Zel-

ma Ruoff, studiosa del poeta Rainer Maria Rilke. La Ruoff aveva posto a Pasternak una serie di domande sui suoi rapporti con Rilke e in seguito ha scritto una monografia sull'argomento. Il manoscritto, che non è stato pubblicato, si trova attualmente negli archivi della Biblioteca nazionale di Leningrado. « Ho l'impressione — si legge nella risposta di Pasternak — che lei abbia di me una idea sbagliata. La poesia per me significa meno di quanto lei sembri pensare. La poesia deve essere equilibrata e camminare a fianco della grande narrativa. La poesia deve essere accompagnata da decisioni non facili, deve essere accompagnata dalla vita difficile. Io, in tutta la mia esistenza, non ho fatto ancora nulla di particolare, ma ho ormai una fortuna mondiale per me sconosciuta, oltre i nostri confini. Questa fortuna ha cominciato a raggiungermi a ondate e mi sorprende, impreparato e a mani vuote ».

Nella presentazione del testo delle lettere, dopo avere ricordato che « la poesia di Boris Pasternak molte volte si legge nella risposta di Pasternak » afferma che « è giunta l'ora di dare un giudizio pacato, obiettivo e multifaccettato sulle sue poetiche ». Per quanto riguarda il pensiero dello scrittore, la presentazione rileva che « l'idea della funzione sociale della letteratura molte volte è stata contestata dalla concezione poetica di Pasternak secondo la quale la letteratura è elemento spontaneo, indipendente, non soggetto ad alcuna sottomissione. La formula di Majakovskij dell'epoca e di se stessi molte volte sotto la penna di Pasternak si trasfor-

mava in non dell'epoca, ma di se stessi. Tutto ciò non ha potuto non riflettersi, oltre che nelle poesie e nelle prose di Pasternak, anche nelle sue lettere allorché parlavano di poesia e di letteratura ». Pur tuttavia, prosegue la presentazione, « a parte l'aspetto ovviamente soggettivo », nelle lettere vi sono pensieri importanti e profondi. Innanzitutto si tratta dell'immaginazione dell'arte come di un fenomeno vivo, animato, ricco di contenuto e organico; negazione convincente del freddo artigianato e delle sofisticazioni formali e cerebrali. Tutto ciò non può non farci ricordare le dichiarazioni di altri grandi maestri della nostra poesia: Alexandr Blok, Majakovskij, Esenin. Per Pasternak la forma non esiste per se stessa, ma è espressione della vitalità organica dell'opera poetica. L'essere per un'opera poetica significa essere compresa, appresa e percepita ».

La pubblicazione delle diciotto lettere di Pasternak rientra nel programma di ricerca e in qualche caso di riscoperta dei maggiori poeti e scrittori contemporanei condotta da « Voprosy Literatury ». Tra l'altro, già nel numero dello scorso marzo la rivista aveva pubblicato un lungo saggio su Mandelstam. Per il 1973 — ha dichiarato il suo direttore V.M. Oserov alla « Literaturnaja Gazeta » — si prevede un'ampia pubblicazione di materiale conservato negli archivi: « Lettere e recensioni di Lunaciarskij. Gli ultimi giorni di Alexandr Puskin » della Achmatova, « Le lettere » di Serafimovic, materiali inediti della biografia di Bulgakov, « I Diari » di Farujr Sevk e così via ».

Romolo Caccavale

« Il partito è essenzialmente politico e anche la sua attività culturale è attività di politica culturale » A. Gramsci

AL FESTIVAL DELL'UNITA' VISITATE GLI STANDS DEGLI EDITORI RIUNITI

Un libro per ogni militante
Una biblioteca per ogni sezione

Per ogni acquisto di libri superiore a L. 5.000 gli Editori Riuniti offrono in omaggio la riproduzione litografica a colori di un disegno inedito di Maiakovskij.